

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Articoli sui Radicali</b>				
26	Domenica (Il Sole 24 Ore)	08/07/2018	VITA, PROGETTI E AZIONI DI UN INTELLETTUALE CIVILE	2
4	il Tempo	08/07/2018	IL CALVARIO DEI DETENUTI MALATI CHE NON SI CHIAMANO DELL'UTRI' (L.Ro.)	4
1	Libero Quotidiano	08/07/2018	DELL'UTRI SCARCELERATO CALCOLO, NON PIETA' (R.Farina)	5
6	Libero Quotidiano	08/07/2018	SINISTRA UCCISA DAI DIRITTI CIVILI (A.Socci)	7
<b>Rubrica Editoriali</b>				
1	Corriere della Sera	08/07/2018	"IL DECRETO DIRIGISTA CHE PUNISCE LE IMPRESE" (S.Berlusconi)	8
1	Corriere della Sera	08/07/2018	AI GIOVANI DI OGGI (E DOMANI) (E.Loggia)	10
1	il Manifesto	08/07/2018	E TEMPO DI ROMPERE IL SILENZIO SULL'AFRICA (A.Zanotelli)	12
1	il Manifesto	08/07/2018	MAGLIETTE ROSSE IN NOME DELL'UMANITA' (G.De Marzo)	13
47	il Mattino	08/07/2018	OLD ECONOMY, LA DIFFICILE RINCORSA AI NUOVI MODELLI (R.Bertinetti)	15
1	il Messaggero	08/07/2018	LA SCHIAVITU' DEGLI INTERMEDIATI PRODURRA' UNA RIVOLUZIONE (R.Prodi)	16
15	il Messaggero	08/07/2018	RISCHIO-STOP DI SCHENGEN E QUELLA VALANGA DEI COSTI (E.Cisnetto)	17
1	la Repubblica	08/07/2018	IL PARTITO IBERNATO (C.Tito)	18
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
2	Corriere della Sera	08/07/2018	Int. a M.Borghesio: "PER I SOLDI MI DISSERO: VAI PURE DA BELSITO, TI DA' QUEL CHE TI SERVE" (M.Guerzoni)	19
5	Corriere della Sera	08/07/2018	MARTINA SEGRETARIO, POI LE PRIMARIE RENZI ATTACCA TUTTI (ANCHE GENTILONI) (G.Falci)	20
7	il Messaggero	08/07/2018	EUROPEE, IDEA DI BERLUSCONI: IN CORSA NELL'ITALIA CENTRALE (B.Acquaviti)	22
8	la Stampa	08/07/2018	Int. a M.Richetti: RICHETTI: "SUPERIAMO IL PD CON UNA NUOVA FORZA APERTA" (Car.ber.)	23
<b>Rubrica Scenario economico</b>				
1	la Stampa	08/07/2018	Int. a A.Siri: SIRI: INFRASTRUTTURE FUORI DAL DEFICIT BRUXELLES CAPIRA' (P.Baroni)	24
<b>Rubrica Temi di interesse dei Radicali</b>				
7	il Mattino	08/07/2018	PERMESSI UMANITARI, CONTRO L'ALTOLA' DI SALVINI MAGLIETTE ROSSE ANCHE PER GLI M5S "ORTODOSSI" (F.Lo Dico)	26

**Bruno Zevi.** Il centenario dalla nascita dell'architetto, urbanista e politico

## Vita, progetti e azioni di un intellettuale civile

**Massimo Teodori**

In occasione della mostra al MAXXI di Roma per il centenario di Bruno Zevi (1918-2000), vorrei sottolineare come l'appellativo di "intellettuale civile" da me proposto in uno degli incontri del Museo delle arti sia adatto a rappresentare nell'insieme la complessa figura dell'architetto e urbanista, dello storico e critico, e dell'organizzatore di cultura e militante politico. Zevi scriveva di se stesso nel 1993 (*Zevi su Zevi, profezia di un'architettura*): «Una volta iscritti al Partito d'azione, non ho più cambiato: anche oggi lo impersono, lo rappresento». La passione dell'architetto per quel piccolo e glorioso partito della Resistenza di cui era stato membro per pochi anni tra Resistenza e primo dopoguerra, in realtà esprimeva la metafora di come Zevi aveva voluto vivere la sua vita mantenendo ben fermo l'intreccio tra la professione architettonica e urbanistica, l'insegnamento come missione, l'impegno culturale libero da dogmi, e la tensione per la giustizia e la libertà, sempre sorretto dalla coscienza civile che aveva guidato la sua avventura umana.

Emigrato negli Stati Uniti per le leggi razziali (dove si laurea ad Harvard con Walter Gropius e si immerge nello spirito di Frank Lloyd Wright), entra nel gruppo di punta della associazione antifascista «Mazzini Society» di Gae-

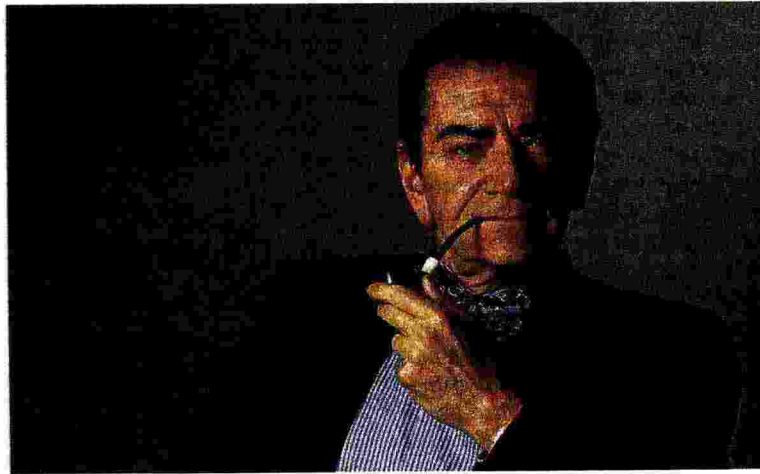
tano Salvemini e Randolpho Paciardi, pronto ad arruolarsi, se fosse stata costituita, nella legione italiana per combattere i nazifascisti. L'adesione al socialismo liberale dei fratelli Rosselli non deriva a Zevi soltanto dalla comune matrice ebraica e dal fascino di «giustizia e libertà», ma specialmente dall'identificazione con un modello umano che poneva al centro della vita la necessità e l'urgenza dell'azione per concretare progetti e perseguire ideali al di fuori di inutili astrazioni. Rientrato in patria, si immerge nella politica nuova dell'azionismo e nel dibattito culturale sugli obiettivi civili dell'architettura, pur restando fedele all'insegnamento di Benedetto Croce (che commemora all'università di Venezia alla scomparsa nel 1952) sull'autonomia dell'arte dalla politica, prima dal fascismo e poi dal comunismo. Dirige nel 1945-46 per conto dell'United States Information Service (USIS) i primi bollettini di aggiornamento tecnico e scientifico da cui prese le mosse il *Manuale dell'Architetto* su cui si sono formati migliaia di studenti, quindi fonda l'«Associazione per l'architettura organica» (APAO) e la rivista *Metron* con la parola d'ordine: «L'architettura organica è un'attività sociale, tecnica e artistica diretta a creare l'ambiente per una nuova civiltà democratica». In seguito, per mezzo secolo, Zevi rimane un solerte organizzatore di cultura che anima innumerevoli impre-

se: la rivista *Architettura-cronache e storia*, i taccuini dell'*Espresso* e, oltre la cattedra accademica che abbandona nel 1979 per il deterioramento dell'università, l'Istituto di urbanistica per concretare l'idea di *advocacy planning*, l'Istituto di architettura di respiro internazionale, e una miriade di convegni, congressi, seminari per dare anima a categorie professionali disgregate e individualistiche. Il fervore che accompagna tutte le sue iniziative è nutrito dalla particolare dote di essere, al tempo stesso, immerso profondamente nel suo mestiere di architetto, e di agire con una coscienza civile agli antipodi dello specialismo e del settarismo.

Dopo la fine del Partito d'Azione, Zevi non aderì ad altri partiti, e per un trentennio si sentì politicamente orfano anche se si mostrò sempre disponibile a contribuire a ogni iniziativa che rendesse democratico e liberale il socialismo italiano di cui condivideva la tendenza riformatrice.

Perciò, alla fine degli anni settanta, fu inevitabile l'incontro con i radicali: quando nel 1987 gli fu proposto di candidarsi al Parlamento per il Partito radicale di cui era divenuto presidente, rispose: «Accetto perché da azionista vedo in voi gli eredi dei Rosselli». La sua presenza parlamentare (1987-1992) nel gruppo di minoranza fu esemplare per l'intelligenza che non fece mai pesare il prestigio e la fama di cui godeva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Grande  
maestro.**  
Bruno Zevi  
(1918-2000)



**Il dossier** Cure sbagliate e infarti: ogni anno cento decessi nella popolazione carceraria

## Il calvario dei detenuti malati che non si chiamano Dell'Utri

■ Più di cento detenuti muoiono ogni anno nelle carceri italiane per infarto, per una malattia e un malanno non curati bene, per una patologia cronica che porta al deperimento fisico. Lo certifica uno studio di «Ristretti Orizzonti». Due detenuti su tre sono malati, ma la metà di essi non è consapevole della patologia che ha, come hanno affermato la Società italiana di medicina penitenziaria (Simspe) e la Società per le malattie infettive; il 77 per cento dei 58.223 detenuti italiani, infine, convive con disturbi mentali, come sostengono la Società italiana di psichiatria (Sip) e la Società italiana di psichiatria delle dipendenze (Sip-dip). Al di là del caso Dell'Utri, dunque, sono questi i dati agghiaccianti sulla situazione nei nostri istituti penitenziari che, fra l'altro, soffrono di un sovraffollamento di nuovo allarmante. Non a caso, poco tempo fa Francesco Ceraudo, presidente dell'Associazione dei medici penitenziari, ha definito il carcere una «fabbrica di handicap», spiegando che «con i tagli alle risorse della sanità penitenziaria, e la diminuzione del personale, già insufficiente, non è più possibile garantire al detenuto quel diritto alla salute sancito dalla nostra Costituzione». Più di 200 esperti di Simspe, poi, affermano che è urgente «applicare nelle carceri i livelli essenziali di assistenza», vale a dire i servizi che il Servizio sanitario nazionale fornisce ai cittadini. «Questo sarebbe un punto di svolta - aggiungono - perché fino a oggi la sanità penitenziaria è stata attendista, mentre l'obiettivo è di farla diventare proattiva». Per Sergio Babudieri, direttore scientifico di Simspe, dun-

que, «bisogna prendere in carico i detenuti da quando entrano in carcere, con screening e test, e non più soltanto quando c'è una malattia conclamata». Ad allarmare sono anche i dati sulle malattie infettive. Secondo le stime, infatti, i detenuti affetti da Hiv sono più di 5mila e quelli colpiti dall'epatite B più di 6.500, mentre quelli affetti da epatite C sono intorno ai 30mila. Grave anche la situazione clinica dei detenuti stranieri (sono il 34 per cento

della popolazione carceraria), di cui oltre la metà soffre di tubercolosi latente. Ma, come accennato, oltre 42mila detenuti hanno qualche disturbo mentale che va dalla psicosi ai disturbi della personalità alla depressione; patologie che possono portare all'autoleSIONISMO ma anche al suicidio. Secondo la Società italiana di psichiatria, infatti, il carcere, con il suo isolamento, la mancanza di contatto con l'esterno e lo shock della detenzione, può facilitare la comparsa o l'aggravarsi di un disagio psichico. La sanità nelle carceri non funziona, però, anche per un altro motivo, come ha spiegato in più di un'occasione Rita Bernardini, del Partito Radicale: «Non molto tempo fa la sanità penitenziaria è passata dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, che la gestiva, al Sistema sanitario nazionale. Ma il Ssn sulle carceri tende a risparmiare. Lo fa, ad esempio, sulle visite, ma anche sulle medicine, che in carcere non si trovano e i detenuti se le devono comprare. È stato fatto un passo indietro». Non è un

caso, dunque, se il detenuto Daniele Zoppi, malato e invalido, è morto in carcere senza avere la possibilità di curarsi fuori; e non è nemmeno un caso se Federico Perna, aggredito da gravissime patologie, è stato lasciato marcire dietro le sbarre fino alla morte. Sentito da *Il Tempo*, Alessandro De Federicis, uno dei due legali che ha condotto la battaglia per il differimento della pena per Dell'Utri, ha spiegato che se l'ex senatore, visto il nome che porta, è stato «in parte sfavorito perché verso di lui i magistrati erano prevenuti», è anche vero, però, che ha potuto contare su un'attenzione maggiore, quindi su «un più facile accesso alle cure». E questo non accade per gli altri detenuti, «che hanno difficoltà di accesso alle cure, ma anche seri problemi nel portare a conoscenza dei giudici la loro situazione. E visto che la sanità in carcere non funziona, la gente in galera ci muore».

**Lu. Ro.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA



### Gli esperti

«Bisogna seguire i detenuti non solo quando la malattia è conclamata»

## Dell'Utri scarcerato Calcolo, non pietà

di RENATO FARINA a pagina 5

Era «a rischio di morte improvvisa»

## Dell'Utri finalmente scarcerato Per paura e calcolo, non per pietà

\*\*\* RENATO FARINA

■ ■ ■ È una buona cosa che Marcello Dell'Utri da ieri sia fuori dal carcere, e possa curarsi a casa del figlio, tenere a bada meglio il cuore sfibrato, andare e venire dalle terapie ospedaliere senza passare dalle sbarre di Rebibbia alla ossessiva incolpevole presenza degli occhi di agenti, anche mentre si fa palpare dai medici. Dunque, soddisfazione per una decisione finalmente «legale» del Tribunale di sorveglianza che ha stabilito «il differimento della pena» per un uomo anziano (77 anni) e «a rischio di morte improvvisa».

Una decisione semplicemente legale, non compassionevole o misericordiosa. La compassione è un sentimento che si può avere, oppure no. Il giudice potrebbe persino odiare Dell'Utri: non deve applicare i suoi sentimenti, ma la legge. E la legge esige che Dell'Utri fosse messo in condizioni di salvarsi la vita, sulla base di due articoli della Costituzione. Il 27°: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità». E il 32°: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo».

### TORTURA FINO ALLA MORTE?

Qual è il problema allora, in merito a questo caso, visto che la legge si è fatta largo? Il problema c'è, anzi ci sono, perché sono almeno due.

1 - Dell'Utri andava tolto dalla gabbia parecchio tempo fa. Già lo scorso anno persino i periti del pubblico ministero avevano riconosciuto l'incompatibilità assoluta del cofondatore di Forza Italia con il regime carcerario. Ovvio: tutti stanno male, senza libertà. Per Marcello equivaleva a darlo in pasto a un cancro famelico mentre il suo cuore si stava spaccando. Una crudeltà a

sangue freddo. Una illegalità, soprattutto. Il pm però non si era fidato dei suoi «suoi» medici, due luminari. Un po' come i no-vax che credono al blog di Grillo invece che agli scienziati. E aveva spinto il giudice verso il no (vedi *Libero*, 6 dicembre 2017). Risultato: la proroga di una condizione che la moglie di Dell'Utri, Miranda Ratti, ha definito ieri con una parola: tortura! Suo marito - ha detto commentando la sentenza finalmente favorevole - desiderava morire subito, piuttosto che questo protrarsi martellante della disumanità di Stato.

Amedeo Labocetta tutte le settimane, per mesi, ha inviato invano alle agenzie di stampa e alle televisioni il bollettino delle torture. Non solo lui. Chiunque ha incontrato Dell'Utri, non ha potuto far altro che denunciare questo strazio inflitto da uno Stato che contraddice la sua legge fondamentale per mano di giudici certo in buona fede, ma che di fatto si innalzano sopra le norme, spregiando il giudizio di illustri clinici, oltre i confini della civiltà. Tutto questo fino a ieri.

Lo sappiamo che la condanna di Dell'Utri assicura il suo «concorso esterno» alla mafia. Un reato inventato. Ma oggi non discutiamo di questo. I diritti umani sono i diritti persino di Hitler e Stalin. Dunque, che la tortura si sia interrotta, non toglie il fatto che questa tortura è stata scientemente tollerata e colpevolmente tollerata. Perché? Mah. Finché, giunta al livello di esasperazione fino a rendere probabile il decesso in cella di un uomo abbandonato, è assai plausibile che più del richiamo degli articoli della Costituzione, più della pietà per il vecchio carcerato ammalato, sia prevalsa la paura di trovarsi un morto in mano.

Diciamolo. Nessuno dubita dell'umanità di nessuno. Ma è anche molto umano cercare di evitare

il fardello di un cadavere e le unghie di una vedova. La gioia per una ordinanza giusta, getta perciò una strana luce su quelle precedenti. Indicare il «rischio di morte improvvisa», come motivazione della scarcerazione, implica che se invece la Bestia si poteva presumere desse il tempo di chiamare i parenti al capezzale, si poteva insistere con il tormento? Significa che c'è un livello di tortura tollerabile? Che la tutela della salute (art 32) diventa un dovere dello Stato verso i reclusi solo quando ormai resta poco da vivere?

2 - Il secondo problema non ci sfugge, ed è serio. Perché Dell'Utri si e altri carcerati no? Non è anch'essa una forma di giustizia che perpetua la disuguaglianza? Certo che sì. Ma così va il mondo. La famiglia Dell'Utri ha potuto permettersi fior di avvocati e di periti. Seppure con la sorprendente indifferenza di Mediaset, Marcello ha avuto qualche sostegno mediatico (ma anche un ancor più intenso rancore di alcuni giornali).

Dell'Utri e i suoi familiari sono i primi a saperlo, e hanno cercato di farsi portavoce dei molti casi simili. E che la loro vicenda apra una breccia per tutti. Per questo si sono fatti eco della battaglia per alleviare la condizione, sia dei reclusi sia degli agenti penitenziari, condotta dal Partito radicale, e specialmente da Rita Bernardini la quale porta avanti con formidabile energia l'eredità di Pannella. Ripeto, il mondo non è così rotondo come si dice. I casi che implicano nomi importanti pesano di più. Sia in bene, sia in male. Stavolta si spera nel meglio.

### GUARDA CASO...

(Parentesi personale. In negativo, a proposito di gente di grido in carcere, ne so qualcosa sulla mia trascurabile pelle. Nei cinque anni vissuti da deputato, la cosa che mi ha

fatto sentire qualcosa di più di uno schiaccia-bottoni è stato il dovere repubblicano e cristiano di visitare i carcerati, che la legge (art. 67 o.p.) attribuisce ai parlamentari. Sono stato in quasi tutte le prigioni italiane, centinaia di visite, dialogando con migliaia di detenuti. Ho imparato molto. Anche che la magistratura ritiene le galere un loro regno, dove non vuole che nessuno ci metta becco. Avevo adottato questo metodo. Mi facevo accompagnare come collaboratore negli istituti di pena da chi ritenessi più utile per far star meglio reclusi in sofferenza. Su, diciamo, mille episodi tutti identici, mi hanno incriminato due volte: avrei mentito sulla qualifica di mio aiutante di chi portavo con me quando sono stato in cella 1) da Lele Mora a Opera, 2) da Salvatore Cuffaro a Rebibbia. Una condanna a otto mesi l'ho avuta nel primo caso, non ancora definitiva, e se non sono finito in carcere per due anni e otto mesi lo devo ai miei avvocati, Coppi, Fares e Massimo Rossi; nel secondo, sono al processo di primo grado. Delle visite agli altri 998 pinco pallino non importava nulla a nessun pm, per i due tizi famosi è venuto giù un Niagara).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA VICENDA

### LA CARRIERA

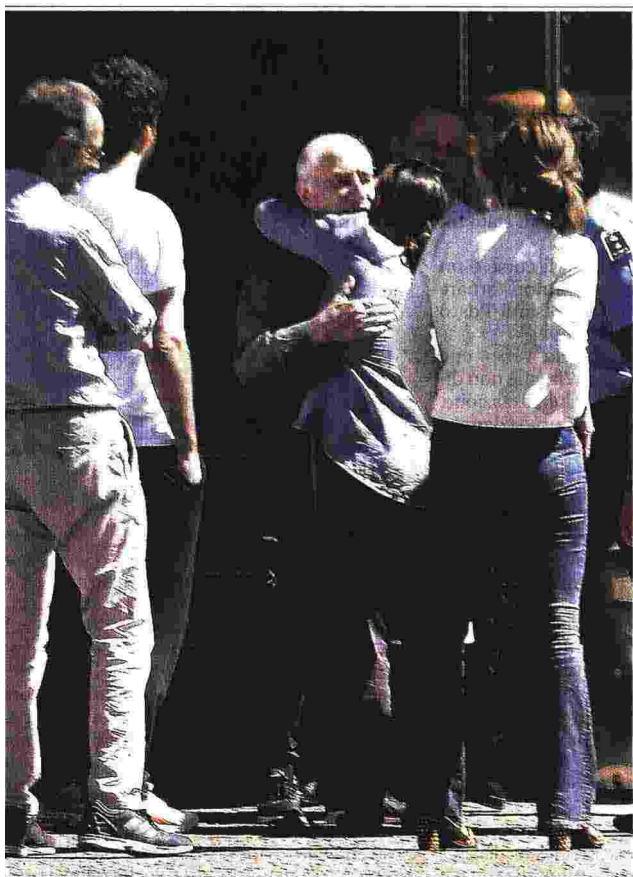
Marcello Dell'Utri, palermitano, 77 anni, è stato uno stretto collaboratore di Silvio Berlusconi fin dagli anni Settanta, prima con Publitalia e poi con Fininvest. È stato tra i fondatori di Forza Italia, nel 1996 è stato eletto deputato, nel 1999 viene eletto europarlamentare e nel 2001 senatore

### LE INCHIESTE

Le indagini su Dell'Utri iniziano nel 1994, l'anno del suo ingresso in politica. Viene incriminato nel 1994 e nel 2004, il Tribunale di Palermo lo condanna a nove anni di reclusione con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Nel 2010 la Corte d'appello di Palermo lo condanna a sette anni di carcere per i fatti accaduti sino al 1992. Tuttavia, nel 2012 la Cassazione annulla la sentenza. Tornato in Appello, Dell'Utri nel 2014 viene nuovamente condannato a 7 anni per concorso esterno in associazione mafiosa

### IL CARCERE

Dopo un periodo di latitanza, nel 2014 Dell'Utri viene catturato a Beirut. Estradato in Italia viene incarcerato prima a Parma e poi a Rebibbia. Ieri la concessione dei domiciliari per motivi di salute. Il 28 settembre si terrà una nuova udienza per decidere se dovrà tornare in cella



**Marcello Dell'Utri all'uscita dal carcere di Rebibbia accolto da amici e parenti. L'ex senatore, 77 anni, soffre di gravi problemi cardiaci e di un tumore alla prostata in fase avanzata. Da anni chiedeva di potersi curare fuori dal carcere [LaPresse]**



La profezia

# Sinistra uccisa dai diritti civili

*Pasolini l'aveva previsto: tra popolo e battaglie libertarie gli ex comunisti sceglieranno le seconde*

■ ■ ■ ANTONIO SOCCI

■ ■ ■ ■ Concordo con Vittorio Feltri: la Sinistra è morta. Quella che oggi si definisce "Sinistra" abita ai Parioli e bolla come populistici i poveri delle periferie che un tempo furono la base sociale del Pci. Per capire quando e perché si è prodotta la sostituzione (o il tradimento) bisogna risalire agli anni Settanta e rileggere due intellettuali eretici: Pier Paolo Pasolini e Augusto del Noce.

Nei giorni scorsi Davide Rondoni, su *Avenire*, riportava queste parole che attribuiva a Pier Paolo Pasolini, dal discorso (letto dopo la sua morte) per il Congresso del Partito Radicale del 1975: «Io profetizzo l'epoca in cui il nuovo potere utilizzerà le vostre parole libertarie per creare un nuovo potere omologato, per creare una nuova inquisizione, per creare un nuovo conformismo e i suoi chierici saranno chierici di sinistra». È facile constatare che quella "profezia" si è totalmente realizzata oggi: basti ricordare il recente "linciaggio" mediatico del ministro Fontana e quello quotidiano di Salvini. La frase virgolettata da Rondoni in realtà dev'essere una parafrasi del discorso di Pasolini ai radicali che nel 1975 esprimeva proprio quei concetti. Qual è il suo contesto storico?

## IL REFERENDUM

Nel 1974 in Italia si era svolto il referendum sul divorzio che aveva visto prevalere la nuova ideologia radicale sulla mentalità cattolica. Il Pci - che

era inizialmente diffidente e ostile verso quella battaglia radicale, che riteneva borghese - alla fine aveva deciso di cavalcarla in chiave anti-Dc e sull'onda della clamorosa vittoria divorzista conseguì, nel 1975, uno strepitoso successo elettorale, puntando ormai a strappare alla Dc il primato politico. Da quel momento il Pci - che era conservatore sui temi di costume - pur detestando i Radicali si tuffò nelle loro battaglie, come l'aborto. Così il filosofo cattolico Augusto del Noce preconizzò la trasformazione del Partito comunista italiano in un «partito radicale di massa».

## LA TRASFORMAZIONE

Per portare a compimento tale trasformazione occorrerà però il crollo del comunismo nell'Est europeo.

Il Pci si dissolse subito nel 1989, ma i comunisti italiani no e - per far dimenticare il loro passato - cambiarono nome nascondendosi dietro la foglia di fico della sinistra Dc tecnocratica di Romano Prodi.

Così passarono dall'obbedienza moscovita a quella clintoniana e soprattutto, con l'invenzione dell'Ulivo, abbracciarono la nuova ideologia dell'Euro e di Maastricht, vera identità fondativa del futuro PD.

Del Noce aveva scritto già nel 1978: «Il comunismo di Gramsci è divenuto l'ideologia del consenso comunista all'ordine tecnocratico neocapitalistico».

In effetti con Maastricht (che implicava la sudditanza a Germania e Francia) gli ex-Pci fecero propria la

bandiera del grande capitale: il mercatismo.

Perciò in questi anni è stato il PD a gestire in Italia la demolizione dello "stato sociale" (e dello stato nazionale) nascondendo questa operazione antipopolare, di vero massacro sociale, dietro la nuova bandiera dei "diritti civili". Hanno fatto esplodere povertà e disoccupazione, hanno annichilito la sanità, affondato migliaia di partite Iva e i ceti medi, ma rivendicando con orgoglio di aver fatto le "unioni gay".

## L'INTUIZIONE

Ecco, Pasolini, in quel discorso del 1975, aveva intuito che proprio la bandiera dei "diritti civili" sarebbe stata usata per rottamare i "diritti sociali" (e quindi la stessa base popolare della Sinistra). E avvertiva che "l'ideologia edonistica" è un "contesto di falsa tolleranza e di falso laicismo".

Ecco la sua profezia laica: «In questa massa di intellettuali (progressisti, ndr), attraverso i vostri successi (radicali, ndr), la vostra passione irregolare per la libertà si è codificata, ha acquistato la certezza del conformismo», «io vi prospetto il peggiore pericolo... un nuovo regime... Tale potere si accinge di fatto ad assumere gli intellettuali progressisti come propri chierici. Ed essi hanno già dato a tale invisibile potere una invisibile adesione intascando una invisibile tessera».

Oggi è il potere invisibile delle élite che si oppone al voto popolare.

www.antoniosocci.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO

## «Il decreto dirigista che punisce le imprese»

di **Silvio Berlusconi**

Caro direttore,  
sono molto preoccupato.  
Con il cosiddetto Decreto  
Dignità il governo

Conte-Di Maio-Salvini ha mostrato il suo vero volto. Questo forse è un bene, perché apre gli occhi a quanti fino ad oggi si erano illusi, anche fra gli elettori di centro-destra. Ma è certamente un male per le imprese, per i lavoratori, per l'occupazione, per i veri e propri drammi sociali che l'Italia deve affrontare.

continua a pagina 9

## LA LETTERA SILVIO BERLUSCONI

# Il decreto «dignità» è contro le aziende Torna il peggio della sinistra dirigista

Il leader di FI: sono certo che saranno contro tutti gli eletti con il programma del centrodestra

SEGUE DALLA PRIMA

Ci sono 15 milioni di italiani in condizioni di povertà, dei quali quasi 5 milioni in povertà assoluta, tre milioni di giovani che non studiano e non lavorano, tre milioni di anziani che rinunciano a cure mediche indispensabili perché non se le possono permettere.

Molti elettori hanno dato fiducia ai partiti dell'attuale maggioranza proprio perché speravano che facessero qualcosa per dare una risposta a questi problemi. Ora la prima risposta è arrivata, e non solo non risolve nulla, ma al contrario aggrava le difficoltà di famiglie e imprese. Quelle che il governo ha varato, sono norme che scontentano tutte le categorie produttive, chi lavora e chi crea lavoro, scontentano in particolare quel mondo di piccoli e medi imprenditori e professionisti che ha avuto la forza di sopravvivere senza reti alla crisi partita nel 2008-2009, e che ha salvato l'Italia. Questo decreto sembra fatto contro di

loro.

Di Maio vuole regolare per decreto una cosa che non ha mai conosciuto, il mondo del lavoro. Non avendo idee originali, rispolvera ricette vecchie che sono fallite in tutto il mondo: sembra incredibile ma il ministro del Lavoro ripropone nel 2018 soluzioni vetero-comuniste già sconfitte nel '900 e alle quali non credono più nemmeno i sindacati seri.

Un errore clamoroso, perché in questo modo non si riduce la flessibilità, si riducono i posti di lavoro, e si scoraggiano i contratti regolari a vantaggio del lavoro nero. Chi ha scritto il decreto certo non conosce l'economia reale come chi lavora e chi fa impresa. Un milione di contratti che stanno per essere rinnovati ora sono a rischio e per quasi la metà si tratta di giovani. Secondo le stime, in Italia i contratti regolari a tempo determinato sono 3 milioni, e 3 milioni quelli in nero. Il «decreto dignità» colpisce i primi e finirà con l'aumentare i secondi.

Avremo dunque più disoc-

cupati e più sfruttati: non è certo quello che vogliono i giovani del sud senza lavoro, ma non è neppure quello che si aspettavano le piccole e medie imprese del nord che hanno dato fiducia al programma del centrodestra.

Ho fatto l'imprenditore per gran parte della mia vita, e so quello che le imprese si aspettano dallo Stato. I miei colleghi imprenditori assumono nuovi collaboratori, che sono la vera forza e la vera ricchezza di una azienda, se hanno certezze sul quadro normativo — mentre il governo crea ulteriore confusione — e flessibilità sul piano operativo, perché nel mercato vince il più agile, competente e veloce, mentre il modello che i Cinque Stelle vorrebbero imporre è rigido, burocratico, ottocentesco. Le imprese che volessero assumere non sono messe in condizione di farlo perché con le nuove regole ci sarebbero conseguenze insostenibili.

Non è un volano per creare nuova occupazione, al contrario è una zavorra.

Nei nostri programmi, sui

quali il centrodestra ha raccolto milioni di voti, c'è l'abolizione dell'oppressione fiscale, dell'oppressione burocratica, dell'oppressione giudiziaria. Il governo Conte sta facendo esattamente il contrario: l'oppressione burocratica aumenta, diventa più rigido un mercato del lavoro che al contrario in tutto il mondo progredito è sempre più aperto, più mobile, più dinamico, mentre anche l'incertezza sul piano dei giudizi in tema di lavoro aumenta in misura preoccupante.

L'ideologia della sinistra dirigista, che è proprio quella che ha ridotto l'Italia nelle condizioni di oggi, si ripresenta nella sua veste peggiore. Gli imprenditori sono visti come pericoli pubblici da sorvegliare e punire, invece che come creatori di opportunità e ricchezza, e io so di interpretare il grido di rabbia e di dolore di tante imprese, di fronte a norme che non serviranno a creare più lavoro stabile, che non si è mai visto creare per decreto, ma saranno invece un incentivo al lavoro nero e alla fuga verso l'estero, nei



paesi dove il mercato del lavoro è più libero e dove non per caso la disoccupazione è un terzo di quella italiana.

Per difendere l'occupazione sarebbero necessarie misure come il taglio del cuneo fiscale e invece ci troviamo di fronte a provvedimenti che rischiano di bruciare migliaia

di posti di lavoro.

Noi di Forza Italia naturalmente faremo di tutto alle Camere per opporci a questo disastro. Ma non diciamo solo dei no: abbiamo proposto con un disegno di legge depositato dai nostri parlamentari la reintroduzione dei voucher, che erano uno strumento fon-

damentale per garantire a chi svolge lavori occasionali una copertura previdenziale e assicurativa.

Questo significa difendere chi lavora. Mi auguro, anzi sono certo, che avremo al nostro fianco tutti coloro che sono stati eletti con il comune programma del centrodestra, e

tutti quelli che condividono la nostra cultura liberale dell'impresa e del lavoro.

Noi comunque ci siamo, a fianco delle aziende, dei lavoratori, degli artigiani, dei commercianti, dei giovani in cerca di lavoro.

Non ci fermeremo, avete la mia parola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Di Maio vuole regolare per decreto una cosa che non ha mai conosciuto. Non avendo idee originali ripropone ricette già fallite.



La misura non riduce la flessibilità ma riduce i posti di lavoro e scoraggia i contratti regolari a favore del lavoro nero.



Il decreto è un male anche per i 15 milioni di italiani in condizioni di povertà, dei tre milioni di giovani che non studiano né lavorano.



### Leader

Silvio Berlusconi, 81 anni, patron di Mediaset e fondatore di Forza Italia. È stato per tre volte presidente del Consiglio.

### Le tappe

#### La svolta del governo voluta da Di Maio

Il 2 luglio il governo ha approvato il cosiddetto Decreto dignità, che si pone l'obiettivo di contrastare precariato, burocrazia e gioco d'azzardo. Previste anche sanzioni contro le imprese che delocalizzano dopo aver ricevuto aiuti dallo Stato.

#### Stretta sui contratti per superare il Jobs act

Uno dei punti chiave del decreto è il superamento del Jobs act. Stretta sui contratti a termine: potranno essere utilizzati per un massimo di 24 mesi. Disincentivi ai licenziamenti senza giusta causa: aumenta l'indennizzo che può arrivare fino a 26 mensilità.

#### L'attacco degli azzurri: «Soluzioni comuniste»

La serie di misure voluta dal vicepremier Di Maio ha innescato le critiche del leader forzista Berlusconi, che definisce il decreto come «ricette vetero-comuniste» che sono «fallite ovunque e alle quali non credono più nemmeno i sindacati».

### La visione

«Gli imprenditori sono visti come pericoli pubblici da sorvegliare e punire»



Il Paese da ripensare

AI GIOVANI  
DI OGGI  
(E DOMANI)

di Ernesto Galli della Loggia

**L**a generazione che oggi ha vent'anni non lo sa, ma davanti a sé ha un compito

storico: quello di rifare e ripensare l'Italia. L'Italia com'è oggi, infatti, è a un passaggio critico della sua storia. Un passaggio nel quale stanno scomparendo alcuni dei tratti di fondo della sua antica identità e insieme alcuni aspetti centrali della sua vicenda politica dell'ultimo settantennio. Alla generazione che oggi ha vent'anni e a quelle successive toccherà dunque di costruire un'Italia nuova da ciò che

rimane di quella che oggi declina.

Sta innanzi tutto scomparendo con rapidità impressionante l'Italia popolosa e demograficamente forte, il Paese della folla di giovani e di bambini che molti di noi ancora ricordano. Le statistiche non lasciano dubbi: se l'Italia vuole avere un qualsiasi futuro deve assolutamente trovare il modo di riempire i vuoti prodotti dai figli che diciamo così i «nativi» non fanno più. In quale modo?

A meno che il ministro Salvini non ne abbia scoperto uno alternativo finora sconosciuto, nell'unico modo possibile: l'immigrazione. Oggi dominano a questo proposito comprensibili paure insieme ai buonismi più vacui. Ma alla fine la realtà s'imporrà. Dovranno essere fatte scelte terribilmente impegnative. Non sarà più possibile nascondere la testa sotto la sabbia come oggi molti sono tentati di fare.

continua a pagina 30

**Scenario** Le culture storiche del nostro progetto democratico non esistono più. Quelle che ne hanno preso il posto sono improvvisazioni destinate a dissolversi

# IL COMPITO DEI GIOVANI, RIFARE E RIPENSARE L'ITALIA

di Ernesto Galli della Loggia

SEGUE DALLA PRIMA

**I**mmigrazione dunque, ma da dove? Con quali regole? E soprattutto: come fare a trasformare 10-15 milioni di immigrati in nuovi cittadini italiani? Come fare a trasmettere loro il patrimonio della nostra storia, delle nostre tradizioni, dei nostri valori, ma combinando creativamente tutto ciò, com'è necessario, con i patrimoni altrui? L'alternativa a scadenza più o meno ravvicinata — non più di mezzo secolo — è la virtuale scomparsa del nostro Paese. Per evitarlo bisogna pensare a costruire concittadini di un'origine diversa da quella dei «nativi» e

insieme quindi una nuova identità nazionale, e quindi una nuova narrazione del passato, una nuova istruzione, dare forma a nuovi miti, a nuove emozioni e a nuove passioni. Un compito affascinante ma enorme.

Così come enorme è il compito che la futura generazione dovrà affrontare per salvare lo stesso volto fisico della Penisola: i centri abitati come le coste, le montagne, i paesaggi. Salvarli dalla distruzione che incombe e che già ne ha compromesso tanta parte. Salvarli specialmente dal nemico a cui li stiamo consegnando: il turismo di massa che sta letteralmente annientando il nostro Paese. Roma, Firenze, Venezia, infatti, e con esse anche decine e decine di luoghi e di centri urbani medio-piccoli, dalle Cinque Terre a Matera, alle coste siciliane e sarde, stanno perdendo a causa del turismo la loro secolare

fisionomia, si spopolano, si deturpano, si snaturano, stanno diventando simili a uno scenario finto e privo di vita. Sotto l'incalzare dei bed and breakfast, delle case vacanze, dei residence, degli alberghi, di autobus mostruosi, di orde di mangiatori di pizze, di tranquigiatori di gelati, di acquirenti compulsivi, il tessuto umano scompare, il sistema viario va in pezzi, ogni commercio antico perde la sua ragion d'essere. Si aggiunge a mettere le città in ginocchio la micidiale movida che segna le notti italiane. Il tutto all'insegna di un sostanziale problema di democrazia: quello di stabilire cioè a chi appartiene l'Italia: se agli italiani o, sotto il ricatto dell'occupazione, alle associazioni di albergatori, ristoratori e commercianti, mai sazie di guadagni a spese della collettività.

Agli italiani giovani che ereditano la situazione attuale,

già in gran parte compromessa, il compito di deciderne l'esito finale, di decidere se in futuro accanto a un popolo italiano nuovo debba sopravvivere oppure no l'Italia: con la sua natura e la sua storia antiche con il suo volto irripetibile.

Non basta. Agli stessi italiani di domani ma già di oggi spetterà infatti il compito altrettanto gravoso di ridefinire il significato storico complessivo della nostra statualità e le sue caratteristiche più generali, dagli ordinamenti interni alla collocazione geopolitica del Paese. Perché di questo sempre più evidentemente ormai si tratta, dal momento che stanno andando in pezzi le regole costituzionali, i panorami ideologici e partitici, le architetture istituzionali e le reti di alleanze internazionali, gli spazi e le direttrici di azione, le vocazioni che dalla fine della Seconda guerra mondiale ci hanno caratteriz-

zato. Neppure siamo più il Paese ricco che eravamo.

L'Italia vive oggi un intermezzo tra ciò che essa è stata e non sarà mai più, e ciò che non è ancora.

Il progetto democratico che ha identificato il Paese che abbiamo conosciuto è ormai privo dei suoi tre grandi protettori internazionali: gli Usa, la Chiesa cattolica, l'Unione Sovietica. Le culture storiche che avevano animato quel progetto non esistono più, e quelle che ne hanno preso il posto sono palesemente delle improvvisazioni rabberciate nate da moti dell'opinione pubblica che come si sono subito formati sono pron-

ti a dissolversi. Altrettanto palesemente il sistema di governo e dei poteri pubblici disegnato dalla nostra Costituzione si rivela sempre di più un meccanismo arrugginito che fa acqua da tutte le parti. Per dirne solo qualcuna: si dà ormai per scontato che il governo non abbia alcuna unità d'indirizzo, che la maggior parte delle funzioni parlamentari abbia virtualmente cessato di esistere, che debbano esistere due Camere con le stesse identiche funzioni, che la magistratura si spartisca i posti più importanti in base alle appartenenze politico-correntizie dei suoi membri.

Sul piano internazionale,

poi, oggi l'Italia è sola, è tornata ad essere sola come forse lo è stata unicamente nell'immediato dopoguerra. Il sogno europeo va lentamente dissolvendosi in una vampata di risorgenti nazionalismi destinati a mettere in luce tutte le nostre debolezze. Non particolarmente amati da nessuno dei due, ci aggiriamo tra Francia e Germania senza un'idea o un progetto nostri. Davanti alle lusinghe russe non sappiamo se cedere o no ed eventualmente fino a che punto. Nel bacino del Mediterraneo il terremoto mediorientale dell'ultimo decennio ci ha privato di ogni antica amicizia che ogni volta, se ci va bene,

dobbiamo faticosamente ricontrattare. In Libia e ai suoi confini meridionali — una zona per noi di vitale importanza per l'approvvigionamento energetico e per il controllo dell'ondata migratoria — difendiamo a stento le posizioni che ancora teniamo contro l'iniziativa francese.

È un Paese in queste condizioni che la generazione che oggi ha vent'anni e quelle che immediatamente la seguono si accingono ad ereditare. Certo, avrebbero potuto sperare in qualcosa di meglio. Ma le circostanze e soprattutto l'incapacità e la sprovvedutezza di chi li ha preceduti — cioè nostre — non hanno permesso di fare di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Poteri**  
Il sistema di governo che la Costituzione ha disegnato si rivela ormai un meccanismo arrugginito



## Appello ai giornalisti italiani

### È tempo di rompere il silenzio sull'Africa

ALEX ZANOTELLI

**N**on vi chiedo atti eroici, ma solo di tentare di far passare ogni giorno qualche notizia per aiutare il popolo italiano a capire i drammi che tanti popoli africani stanno vivendo. Scusatemi se mi rivolgo a voi in questa torrida estate, ma è la crescente sofferenza dei più poveri ed emarginati che mi spinge a farlo. Per questo, come missionario e giornalista, uso la penna per far sentire il loro grido, un grido che trova sempre meno spazio nei mass-media italiani, come in quelli di tutto il mondo del resto.

Trovo infatti la maggior parte dei nostri media, sia cartacei che televisivi, così provinciali, così superficiali, così ben integrati nel mercato globale.

So che i mass-media, purtroppo, sono nelle mani dei potenti gruppi economico-finanziari, per cui ognuno di voi ha ben poche possibilità di scrivere quello che veramente sta accadendo in Africa.

Mi appello a voi giornalisti/e perché abbiate il coraggio di rompere l'omertà del silenzio mediatico che grava soprattutto sull'Africa. È inaccettabile per me il silen-

zio sulla drammatica situazione nel Sud Sudan (il più giovane Stato dell'Africa) ingarbugliato in una paurosa guerra civile che ha già causato almeno 300mila morti e milioni di persone in fuga.

È inaccettabile il silenzio sul Sudan, retto da un regime dittatoriale in guerra contro il popolo sui monti del Kordofan, i Nuba, il popolo martire dell'Africa e contro le etnie del Darfur.

È inaccettabile il silenzio sulla Somalia in guerra civile da oltre trent'anni con milioni di rifugiati interni ed esterni.

— segue a pagina 8 —

— segue dalla prima —

## Appello ai giornalisti italiani

### Rompiamo il silenzio sull'Africa

ALEX ZANOTELLI \*

**È** inaccettabile il silenzio sull'Eritrea, retta da uno dei regimi più oppressivi al mondo, con centinaia di migliaia di giovani in fuga verso l'Europa.

È inaccettabile il silenzio sul Centrafrica che continua a essere dilaniato da una guerra civile che non sembra finire mai.

È inaccettabile il silenzio sulla grave situazione della zona saheliana dal Ciad al Mali dove i potenti gruppi jihadisti potrebbero costituirsi in un nuovo Califfato dell'Africa nera.

lia, Sud Sudan, nord del Kenya e attorno al Lago Ciad, la peggior crisi alimentare degli ultimi cinquanta anni secondo l'Onu.

È inaccettabile il silenzio sui cambiamenti climatici in Africa che rischia a fine secolo di avere tre quarti del suo territorio non abitabile.

È inaccettabile il silenzio sulla vendita italiana di armi pesanti e leggere a questi paesi che non fanno che incrementare guerre sempre più feroci da cui sono costretti a fuggire milioni di profughi. (Lo scorso anno l'Italia ha esportato armi per un valore di 14 miliardi di euro!).

contratti fatti con i governi africani per bloccare i migranti. Ma i disperati della storia nessuno li fermerà.

Questa non è una questione emergenziale, ma strutturale al sistema economico-finanziario. L'Onu si aspetta già entro il 2050 circa 50 milioni di profughi climatici solo dall'Africa.



E ora i nostri politici gridano: «Aiutiamoli a casa loro», dopo che per secoli li abbiamo saccheggiate e continuiamo a farlo con una politica economica che va a beneficio delle nostre banche e delle nostre imprese, dall'Eni a Finmeccanica.

E così ci troviamo con un Mare Nostrum che è diventato Cimitero Nostrum dove sono naufragati decine di migliaia di profughi e con loro sta naufragando anche l'Europa come patria dei diritti. Davanti a tutto questo non possiamo rimanere in silenzio. (I nostri nipoti non diranno forse quello che noi oggi diciamo dei nazisti?).

Per questo vi prego di rompere questo silenzio-stampa sull'Africa, forzando i vostri

media a parlarne.

Per realizzare questo, non sarebbe possibile una lettera firmata da migliaia di voi da inviare alla Commissione di Sorveglianza della Rai e alla grandi testate nazionali? E se fosse proprio la Federazione Nazionale Stampa Italiana (Fn-si) a fare questo gesto?

Non potrebbe essere questo un'Africa Compact giornalistico, molto più utile al Continente che non i vari Trattati firmati dai governi per bloccare i migranti? Non possiamo rimanere in silenzio davanti a un'altra Shoah che si sta svolgendo sotto i nostri occhi. Diamoci tutti/e da fare perché si rompa questo maledetto silenzio sull'Africa.

*\* Missionario italiano della comunità dei Comboniani, profondo conoscitore dell'Africa e direttore della rivista Mosaiico di Pace. Alex Zanotelli martedì 10 luglio promuove un digiuno di giustizia in solidarietà con migranti, insieme tra gli altri a mons Nogaro e a don Alessandro Santoro: appuntamento alle 12 a piazza San Pietro per proseguire in marcia a Montecitorio. Aderisce il Sacro Convento di Assisi.*

È inaccettabile il silenzio sulla situazione caotica in Libia dov'è in atto uno scontro di tutti contro tutti, causato da quella nostra maledetta guerra contro Gheddafi.

È inaccettabile il silenzio su quanto avviene nel cuore dell'Africa, soprattutto in Congo, da dove arrivano i nostri minerali più preziosi.

È inaccettabile il silenzio su trenta milioni di persone a rischio fame in Etiopia, Soma-

Non conoscendo tutto questo è chiaro che il popolo italiano non può capire perché così tanta gente stia fuggendo dalle loro terre rischiando la propria vita per arrivare da noi. Questo crea la paranoia dell'«invasione», furbescamente alimentata anche da partiti xenofobi.

Questo forza i governi europei a tentare di bloccare i migranti provenienti dal continente nero con l'Africa Compact,

Torino ieri, flash mob «magliette rosse» a sostegno dell'accoglienza ai migranti foto LaPress-Deka Mohamed



Una grande ondata di umanità ha rotto l'indifferenza sulle tragedie dei migranti in mare. In decine di migliaia hanno risposto all'appello di Libera, Anpi, Arci e Legambiente scendendo in piazza in tutta Italia indossando magliette rosse. L'attacco di Salvini, Meloni e Di Battista **pagine 2,3**

— segue dalla prima —

## Migranti

### Tante magliette rosse in nome dell'umanità

GIUSEPPE DE MARZO

Un sentimento ed una voglia di partecipazione partita dal basso, e da dentro. Perché, in nome dell'umanità di cui facciamo parte, non possiamo rimanere fermi ed in silenzio davanti a quello che continua ad accadere nei nostri mari, che con la loro storia tanto ci ricordano. Ma evidentemente chi governa difetta di memoria, e si sa che senza memoria si è incapaci di leggere il presente e di immaginare un futuro. Soprattutto per contrastare questa prospettiva oscura e senza speranze, è il momento di dire basta. Quei bambini che

muoiono nel mediterraneo, quelle donne e quegli uomini che scappano da guerra e da condizioni economiche e sociali su cui l'occidente ed i nostri governi hanno gravissime responsabilità, interrogano innanzitutto le nostre coscienze, il modello di sviluppo, la governance europea, i gruppi dirigenti della politica italiana degli ultimi 20 anni. Dalle piazze colorate di rosso in tutto il paese arriva un messaggio chiaro e forte di speranza: noi non siamo disponibili a tradire la nostra umanità, ci sentiamo profondamente solidali e vicini a tutti coloro che in questo momento sono

ostaggi di scelte politiche che mostrano il livello di incapacità, cinismo e classismo di chi governa, siamo stupefatti e indignati di una classe dirigente politica che in maniera vergognosa e ipocrita avvelena da anni il cuore degli italiani raccontando l'enorme bugia dei migranti come principale problema del paese.

Le piazze rosse denunciano invece come i principali problemi del paese siano la povertà, le disuguaglianze, che sono esplose a livelli paragonabili solo ai periodi di guerra: 18,6 milioni di italiani a rischio esclusione, 5 in povertà assoluta, 9,3 relativa, mentre

12 milioni non si possono più curare e 1,2 sono bambini. Vergogna dunque a quei politici che occultano le loro responsabilità, spostando il problema sui più deboli così da scatenare una guerra tra poveri, facendo crescere la paura e l'insicurezza che sono benziati per odio e razzismo. Questi stessi politici che oggi dicono prima gli italiani sono gli stessi che ci hanno impoverito tagliando i fondi alle politiche sociali, si sono rifiutati di introdurre una misura di redditi minimi, hanno tagliato sulla sanità pubblica, sulle scuole, hanno reso più precario e intermittente il lavoro,

legittimando persino quello gratuito. Con le loro scelte politiche hanno allargato la zona grigia, quella che favorisce le mafie. Perché non possiamo più nascondere quello che vediamo tutti i giorni nelle nostre periferie: il welfare sostitutivo delle mafie sta subentrando al vuoto lasciato dalle politiche sociali che sono state quasi cancellate insieme al nostro sistema di protezione sociale. Senza giustizia sociali è impossibile sconfiggere le mafie e la corruzione che si

avvantaggiano della povertà economica, culturale e relazionale. È su questo che esigiamo risposte! Ed allora è una bella giornata quando finalmente a partire dall'appello lanciato da don Luigi Ciotti, presidente di Libera e del Gruppo Abele, insieme al giornalista Francesco Viviano ed ai presidenti di Anpi, Arci e Legambiente, ci si ritrova in tanti in carne ed ossa nelle piazze reali, non virtuali, per dire a voce unica che non siamo disponibili a vedere affon-

dare la nostra umanità su quei barconi. E che il vero problema del nostro paese come della nostra Europa è la questione sociale, e non i migranti o gli impoveriti, che sono due volte vittime: prima di un modello economico insostenibile socialmente ed ecologicamente, e poi dell'ipocrisia di un ceto politico prono agli interessi delle élite economiche e finanziarie che hanno prodotto la crisi.

Siamo consapevoli che la strada è lunga. Ma è da momenti

simbolici capaci di organizzare il dissenso, costruire un nuovo linguaggio e nuova solidarietà che dobbiamo ripartire. In una società avvelenata dalla povertà culturale, economica e relazionale, pensare di rimanere in piccoli spazi, peggio ancora se sicuri, non porta a nulla. Dobbiamo accettare il corpo a corpo con la realtà, partendo dai luoghi del dolore e del dissenso, mettendo insieme le voci, accordandole in un "Noi" che sappia, a partire dalla pluralità, praticare obiettivi comuni.



Riflessioni / Il libro di Berta

## OLD ECONOMY, LA DIFFICILE RINCORSA AI NUOVI MODELLI

**Roberto Bertinetti**

«**P**oteva creare o affossare qualsiasi impresa comprando o vendendo azioni, far salire e scendere il costo del denaro a suo piacimento». Così, in un romanzo vittoriano, viene descritto un banchiere d'investimento che opera nella City di Londra. Storie di uomini con le medesime caratteristiche sono al centro di «L'enigma dell'imprenditore (e il destino dell'impresa)», di Giuseppe Berta (il Mulino, 215 pagine, 17 euro), un saggio in cui si racconta la crescita di una élite che, a partire dall'inizio dell'Ottocento, costituì l'asse portante di un nuovo sistema economico nato grazie alla rivoluzione industriale. Il potere dei «principi mercanti» derivava da una immensa ricchezza, accumulata spesso attraverso il commercio e poi consolidata attraverso speculazioni finanziarie nelle borse europee. I loro nomi? Rothschild, Baring, Glyn, Schroder, Stern, Hambro, Murieta erano i più noti, quelli a cui si rivolgevano i rappresentanti dei governi quando avevano urgenza di negoziare un prestito. All'epoca la City londinese custodiva depositi per 120 milioni di sterline (solo 40 New York e 13 Parigi), offriva lavoro a centinaia di migliaia di persone e costituiva l'unico mercato di dimensioni planetarie. Durante la seconda metà del secolo sulla scena internazionale si affaccia in primo piano un'altra figura che, da allora domina la scena economica internazionale: l'imprenditore. Figlio del capitalismo maturo, padrone della fabbrica, signore della produzione, viene così descritto da Marx: «È l'imprenditore a decidere quali merci offrire al pubblico e come e quando offrirle; tutto il resto non è che materia prima. La struttura monarchica di molte attività aumenta man mano che la società progredisce, proprio come avviene per la struttura della macchina

bellica». Il mercato è guerra, teorizza uno dei grandi imprenditori britannici, rivendicando una supremazia in campo strategico analoga a quella che ha condotto gli inglesi a erigere un impero. La figura centrale del periodo è l'uomo solo al comando, capace di pensare audaci progetti di sviluppo nel chiuso di una stanza, assorbito dal calcolo dei prezzi e dal conteggio degli utili originati dalla vendita delle merci. Con l'autorevolezza dello storico dell'economia, Berta - docente all'università Bocconi - sottolinea come in seguito sia derivata un'enfasi speciale sulla virtù che di per sé qualifica la funzione imprenditoriale, ovvero una naturale e costante capacità di innovare, al punto che l'equazione tra imprenditorialità e innovazione è stabilmente entrata nel linguaggio comune. Con il risultato, aggiunge Berta, che l'effetto più visibile delle rivoluzioni tecnologiche del secondo Novecento è costituito proprio dal legame tra potenza creativa e missione imprenditoriale e l'innovazione è tornata ad essere l'atto che con maggiore chiarezza rivela la centralità dell'imprenditore nel processo economico.

I processi produttivi, intanto, sono profondamente mutati grazie all'elettronica e per la globalizzazione. Nelle imprese digitali del XXI secolo l'imprenditore gestisce esclusivamente le strutture distributive, non più quelle produttive. Lo ha ricordato agli americani la telefonata tra il neo presidente Trump, appena insediato alla Casa Bianca, e Tim Cook che aveva preso le redini della Apple dopo la scomparsa di Steve Jobs. A Cook, che gli elencava i prodotti della Apple che presto sarebbero stati immessi sui mercati di tutto il mondo, Trump replicò chiedendogli quanti posti di lavoro e quante fabbriche questi posti di lavoro avrebbero garantito agli operai statunitensi. Era la domanda sbagliata posta alla persona sbagliata: nel modello di business di Cook non c'è

posto per alcuna fabbrica negli Usa e neppure altrove. La divisione del lavoro internazionale che è stata codificata alla Apple prevede, infatti, una rigida suddivisione dei compiti in cui all'Occidente spetta la progettazione dei prodotti e dei servizi mentre all'Oriente, in particolare alla Cina, spetta la realizzazione materiale delle merci.

Il mutamento in atto è assai profondo: i servizi ideati e amministrati dalle imprese della Silicon Valley hanno costituito gran parte dei prodotti dell'industria del Novecento, conservandone comunque l'importanza. Inoltre le attività digitali condizionano il modo di vivere di un numero crescente di individui senza doversi concretizzare in un bene di consumo in un bene di consumo nell'accezione più ovvia del termine. La crescita del digitale appare così dirompente da indurre le imprese della «old economy», l'economia industriale di una volta, a modellarsi sul loro esempio, aumentando il fatturato e riducendo in maniera drastica gli addetti.

Quali saranno le caratteristiche del futuro? Secondo Berta, il rilancio imprenditoriale ha reso estremamente mobili le organizzazioni, che hanno ora confini assai labili a confronto di quelli delle grandi imprese del passato. Esattamente come sono indistinti i confini di un mondo del lavoro sollecitato senza sosta ad assumere le parvenze dell'autonomia imprenditoriale, mentre nelle sue componenti più fragili è costretto a sottostare a procedure ferree per l'operare anonimo della tecnologia. Si tratta, aggiunge Berta, del prezzo pagato per la liberazione di una imprenditorialità rivelatasi abile nello sfuggire a ogni vincolo. Sarà così per sempre? Lo studioso nutre molti dubbi. Perché, osserva concludendo il volume, «non è dato sapere quanto a lungo potrà durare questa stagione prima che inizi un ciclo di segno opposto». Come sempre è accaduto e continuerà ad accadere nella storia dell'uomo.

# Chi controlla il lavoro La schiavitù degli intermediati produrrà una rivoluzione

Romano Prodi

**U**na notevole parte degli economisti e dei politici ha sostenuto per qualche decennio che l'aumento delle disuguaglianze, trasferendo risorse verso i più ric-

chi, finiva col favorire anche i più poveri. Spostando risorse verso coloro che più erano disposti ad investire sarebbe infatti aumentata la crescita del sistema e quindi il benessere di tutti. Questa la tesi, poi smentita dai fatti, che troppo a lungo ha fornito le basi intellettuali per un aumento della disparità nella quasi totalità del globo. Finalmente oggi invece si parla di disuguaglianze e delle terribili conseguenze economiche e sociali che il loro aumento sta portando in quasi tutti gli angoli del pianeta.

Con le brevi riflessioni che seguiranno non ho certo intenzione di elencare tutte le

correzioni possibili, che vanno da una maggiore disciplina fiscale all'aumento dei servizi di welfare, fino al sostegno finanziario alle categorie più povere e alle riforme del mercato del lavoro. E nemmeno farò un esame dell'aumento del ruolo della finanza che pure ha un'importanza fondamentale nel peggiorare la distribuzione dei redditi.

Mi limiterò a riflettere su un fenomeno molto specifico che sta prendendo un ruolo crescente, se non dominante, nella società di oggi e che, pur spargendo a larghe mani effetti positivi, ha conseguenze devastanti sulle disuguaglianze.

*Continua a pag. 16*

## L'analisi

# La schiavitù degli intermediati produrrà una rivoluzione

Romano Prodi

*segue dalla prima pagina*

Mi riferisco al diffondersi dei nuovi formidabili strumenti informatici che stanno assumendo un ruolo dominante nella distribuzione dei beni, dei servizi e delle informazioni.

Nel non lontano secolo scorso le imprese che dominavano il mondo operavano tutte nel campo della manifattura o dell'energia. Le grandi fabbriche di automobili e i grandi petrolieri erano la struttura portante ed il simbolo della società moderna, primeggiando per fatturato e per profitti in tutte le classifiche mondiali. General Motors e General Electric, insieme alla Esso o alla Shell dominavano lo scenario economico. Oggi sono tutte scese dal podio e ora al loro posto si trovano coloro che forniscono le informazioni e connettono tra loro miliardi di persone. I loro nomi più noti sono Apple, Google, Facebook, Amazon, Netflix da un lato e Baidu, Alibaba e Tencent dall'altro. Tutti nomi americani o cinesi. Non discuto dei vantaggi, che sono immensi per la nostra società, non solo in favore dei ceti più ricchi ma anche di quelli poveri. Voglio solo mettere in rilievo le conseguenze che i grandi intermediari esercitano sulla distribuzione del reddito nelle nostre società.

Quando prenotiamo un albergo con il nostro computer o con il telefono portatile

o quando leggiamo il giornale sul nostro iPad lasciamo a chi ci fornisce il servizio di intermediazione una cifra che solitamente varia tra il 20% e il 30% del bene o del servizio che noi acquistiamo. Una percentuale enorme. È vero che questa prestazione migliora la qualità della nostra vita ma, nello stesso tempo, accumula nelle tasche di chi fornisce questo pur prezioso servizio profitti che non hanno alcun precedente. È ovvio inoltre che se lasciamo un quarto del pagamento a chi ci prenota l'albergo questo quarto viene ovviamente tolto dai ricavi di tutti coloro che operano nell'albergo stesso, a cominciare dai cuochi, dai camerieri e dagli addetti alle pulizie. La maggioranza di questi ricavi, in precedenza tassata nei paesi dove il servizio veniva fornito, viene sempre più spesso spostata, con contratti di royalties, verso paradisi fiscali. Anche la ribellione delle decine di migliaia di ragazzi che portano le pizze o i pasti a domicilio è frutto dalla poderosa forza contrattuale degli intermediari, senza i quali ben poche pizzerie potrebbero sopravvivere.

Ho voluto fare solo un paio di esempi alla portata di tutti per descrivere un fenomeno che sta diventando ormai la caratteristica dominante del mondo contemporaneo e che, se non accadranno novità non prevedibili, è destinato a rafforzarsi e ad estendersi, rendendo ancora più drammatico il fenomeno delle disuguaglianze e spaccando il mondo del lavoro fra i pochi specialisti e i tanti che eseguono o subiscono quanto dettato dagli

intermediari. Debbo ammettere che non è facile pensare a possibili rimedi senza mettere a repentaglio i benefici che queste innovazioni portano ai consumatori e, in generale, ai cittadini.

Ogni rimedio che si potrà immaginare dovrà necessariamente evitare di mettere a rischio i vantaggi di queste innovazioni. Certo bisogna rendere più efficace il sistema fiscale ma non si può arrivare fino al punto di eliminare gli oggettivi miglioramenti che esse hanno prodotto. Vi è chi parla di nazionalizzazione ma non è una via compatibile con la necessità di utilizzare in modo efficiente questi servizi. Non possiamo tuttavia sottovalutare o, addirittura, essere indifferenti rispetto ad una trasformazione che sta dividendo il mondo non più fra padroni e proletari ma fra intermediari ed intermediati che, includendo lavoratori e imprenditori, sono più numerosi e più impotenti dei proletari di ieri.

Se ancora non abbiamo in mano gli strumenti per affrontare questo enorme problema destinato a rivoluzionare (in molti casi peggiorandola) la vita di tutti noi e dei nostri figli mettiamoci almeno a riflettere su quali potrebbero essere i rimedi per il futuro. Altrimenti l'umanità sarà un giorno costretta, come ha provocatoriamente scritto Stefano Quintarelli, a gridare in tutte le piazze: «Intermediati di tutto il mondo unitevi!». Non sarà quello un bel giorno ma, se le cose continuano come oggi, sarà inevitabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Misericordia e Nobiltà

Enrico Cisnetto

## Rischio-stop di Schengen e quella valanga dei costi

Evitiamo la valanga. Se la vicenda dei migranti porterà davvero alla sospensione del Trattato di Schengen e della libera circolazione all'interno dell'Unione europea, i costi economici potrebbero essere non alti ma altissimi, persino difficili da quantificare. Senza contare il fardello immateriale dovuto alla perdita di fiducia e di dialogo, mentre aumenterebbero diffidenza e sospetto. Per non pensare al pericolo che si affermi il concetto secondo cui "dove non passano le merci passano gli eserciti". Si stima che il libero scambio all'interno dei 26 Paesi aderenti e dei 400 milioni di persone che ci vivono valga oggi circa 2.800 miliardi di euro. Dal 2015, purtroppo, sei paesi già applicano i controlli ai confini (Francia, Austria, Germania, Danimarca, Svezia e Norvegia), con un aggravio diretto compreso tra i 25 e i 50 miliardi l'anno. Per il Parlamento europeo, se le frontiere venissero chiuse definitivamente ovunque, il costo sarebbe tra i 100 e i 230 miliardi in 10 anni, considerato che solo per tornare a controllare i 50.000 chilometri di confini interni servono circa 18 miliardi (500 milioni sono già stati spesi per innalzare muri e barriere su 1.200 chilometri). Ma si parla di costi minimi, perché per il think tank tedesco, Bertelsmann Stiftung, si arriva fino a 1.430 miliardi di perdite in nove anni. I settori colpiti sarebbero molteplici. In primis i quasi 2 milioni di lavoratori "transfrontalieri". La reintroduzione dei controlli

potrebbe pesare fino a 18 miliardi l'anno (secondo la Commissione europea), più la perdita di tempo e i costi dell'energia. Il turismo, poi, potrebbe essere affondato nei viaggi da weekend, spesso low cost, tra una città e l'altra del Vecchio Continente. Parlando delle merci, poi, i 60 milioni di veicoli che trasportano beni su gomma potrebbero dover scontare lunghe attese alle frontiere, calcolate tra un minimo di 1,7 miliardi ad un massimo di sette. Secondo Confrasperto, per esempio, il costo di un'ora di ritardo nell'attraversare il Brennero peserebbe fino a 370 milioni. Senza potere quantificare, oltretutto, i danni per la merce deperibile. Tornando a un'Europa pre-Schengen i prezzi dei beni importati potrebbero crescere del 3%. In quel caso, l'Italia perderebbe circa 150 miliardi, la Germania 235 e la Francia 244. Tra l'altro, noi dovremmo pagare di più l'energia che già importiamo a caro prezzo, le materie prime a cui diamo poi valore aggiunto con la nostra manifattura e molto altro. Inoltre, gli scambi commerciali calerebbero dal 10 al 20%, mandando in fumo lo 0,8% del pil continentale. Del resto, quando Schengen fu varato il Fondo monetario calcolò un beneficio per l'interscambio comunitario di 1-3 punti percentuali sul Pil. Insomma, senza Schengen il conto lo pagherebbero le merci, i trasporti, l'industria, l'agricoltura. In definitiva i lavoratori. (twitter @ecisnetto)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

## IL PARTITO IBERNATO

Claudio Tito

Che cos'è il Pd? Cosa può diventare? Come può contrastare l'avanzare della destra sovranista e populista? Dopo almeno tre cocenti sconfitte elettorali, dal referendum costituzionale al voto politico, alla prima concreta occasione di confronto il Pd avrebbe dovuto porsi queste semplici domande. È invece la sua classe dirigente è riuscita a compiere un capolavoro di inefficienza. Non chiedersi cosa è diventata la sinistra e nemmeno decidere cosa fare.

continua a pagina 22

L'assemblea del Pd

## IL PARTITO IBERNATO

Claudio Tito

segue dalla prima pagina

litigare sul passato e non pensare al futuro. Scari-  
care le responsabilità della disfatta e non assu-  
mersele per affrontare la fase che si sta apren-  
do. Il suo gruppo di comando si presenta im-  
bambolato, prigioniero della sua stessa carica-  
tura, che lo descrive come una formazione fatta solo di  
funzionari esausti, senza militanti. Senza un briciolo di  
legame con la realtà.

Una formazione congelata nella ghiacciaia del renzi-  
simo. Con l'ex segretario, alla guida del Pd per quattro  
anni e alla presidenza del Consiglio per quasi tre, capa-  
ce di rovesciare le colpe delle *débâcle* elettorali su tutti  
gli altri: a cominciare dal premier che lui aveva indica-  
to, Paolo Gentiloni. E persino su *Repubblica*, ma non su  
se stesso. Chiuso nel livore di chi non riesce a riconosce-  
re la sconfitta, di chi non si rende conto che buona par-  
te dell'ultima tornata elettorale si è giocata sulla sua an-  
tipatia e sul voto degli italiani contro di lui. La sua capa-  
cità di leadership si è trasformata nel mero potere di in-  
terdizione. La rabbia ha preso il posto della prospet-  
tiva. Chiudere l'intervento, senza alcun cenno di autocri-  
tica, sfidando al prossimo congresso una fantomatica  
minoranza, significa non capire che a perdere non sa-  
ranno i suoi avversari e a vincere non sarà lui. Vuol dire  
dare un ennesimo spintone alla sinistra verso il baratro  
dell'estinzione. E nessuno può pensare che il rito, or-  
mai stanco, della Leopolda fiorentina possa davvero da-  
re in autunno un verso al Pd, proprio mentre parte la  
stagione congressuale.

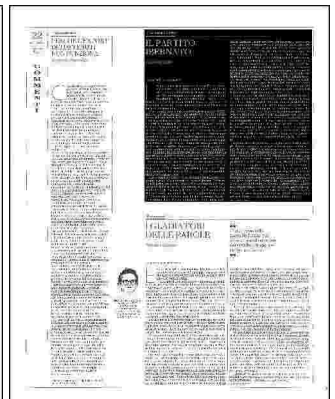
Ma l'ostinata politica del veto praticata da Renzi è so-  
lo una parte della malattia del centrosinistra. L'assem-  
blea di ieri ha mostrato i segni di un ottundimento com-  
plessivo. Il Pd sa farsi la guerra intestina – peraltro su  
ruoli di potere che non esistono più – ma è incapace di  
riflettere sulla sua natura. Non sa cosa dire ai suoi attua-  
li sostenitori e nemmeno a quelli che ha perso e dovreb-  
be riconquistare. È continuamente rivolto al passato,

mai al domani. Un partito deve confrontarsi e anche lit-  
gare, sui contenuti però. Non sul nulla. Deve battersi  
per contrastare una deriva che lo sta prosciugando  
nell'ignavia. Dovrebbe capire che un moderno soggetto  
riformista ha l'obbligo di declinare i suoi ideali nelle  
condizioni date. Non esiste un'altra Italia, l'Italia in cui  
devono raccogliere il consenso è questa. La sinistra ha  
sempre rappresentato il porto naturale degli ultimi. Co-  
me spiegava Norberto Bobbio nel libro *Destra e sinistra*,  
la solidarietà distingue la seconda dalla prima. Come di-  
mostra la questione migranti che tanto sta incidendo  
negli indici di consenso, nel XXI secolo la solidarietà de-  
ve essere praticata nei confronti degli ultimi, ma anche  
dei penultimi che pagano le maggiori conseguenze dei  
flussi migratori. Altrimenti l'esito è esattamente quello  
che si è registrato il 4 marzo scorso. Su tutto questo ieri  
è stato steso semplicemente un velo.

Con una responsabilità in più. Dopo Renzi, tutti gli al-  
tri sono banalmente rimasti in silenzio. Non ha parlato  
Gentiloni, non ha parlato Minniti, non ha parlato Fran-  
ceschini. Zingaretti si è rifugiato in un ambiguo «sono  
in campo». Le leadership però si sfidano e si conquista-  
no. Ci si candida. Non è più il tempo della cooptazione.  
Non c'è più il Pci e non ci sono nemmeno i Ds. Le linee  
di comando si strappano e non si ereditano. Questo spa-  
zio di impaurito immobilismo riconosce indirettamen-  
te la leadership renziana. Così si determina questa stra-  
na convergenza in cui l'ex segretario prende tempo per-  
ché non sa cosa fare e non sa chi mettere al suo posto  
nella corsa al Nazareno. Gli altri rinviano nella speran-  
za che arrivi un Godot che metta fine alla storia recen-  
te.

Il pendolo della politica non è però indipendente dag-  
li uomini. Un partito recupera la sua funzione se mo-  
stra di avere valori e leadership certe. Gli elettori, an-  
che quelli che avrebbero bisogno della solidarietà riform-  
ista, non si rivolgono a chi trasmette messaggi e pro-  
spettive incerte. Sono costretti a preferire la semplicità  
posticcia e falsificata della Lega e del Movimento 5 Ste-  
lle. E infatti sono questi due, in una sorta di contrappas-  
so, gli unici partiti in grado di rivendicare la vocazione  
maggioritaria. Il Pd preferisce ibernarsi in attesa di un  
avvenire che sorgerà a prescindere dai suoi dirigenti. Nel  
frattempo, questi sono riusciti a indebolire il segretario  
che deve condurre il partito fino al congresso. Un'as-  
semblea normale avrebbe dovuto caricare il suo leader  
*pro tempore* investendolo di una missione piena di con-  
tenuti. Hanno fatto il contrario. Hanno perso l'anima.  
Se non la ritroveranno velocemente, l'Italia diventerà il  
primo laboratorio politico europeo senza sinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## L'intervista

di **Monica Guerzoni**

# «Per i soldi mi dissero: vai pure da Belsito, ti dà quel che ti serve»

## Borghesio: ma io non chiesi nulla

**ROMA** «Com'era quella storia di Orwell sugli animali tutti uguali?».

**«Alcuni sono più uguali degli altri». L'inchiesta sui fondi della Lega, onorevole Mario Borghesio, può riservare altre sorprese?**

«Di fondi non so nulla. Ma chi ha sbagliato deve pagare, non può valere solo per Borghesio. Dopo aver versato 40 mila euro per gli insulti ai nomadi, sono stato condannato a pagarne sull'unghia altri 60 mila a madama Kyenge, per aver detto che al massimo poteva fare la casalinga».

**Per i giudici fu un'offesa etnica, ma cosa c'entra?**

«Sarà stata pure un'offesa, ma a me nessuno mi ha mai rissarcito per gli insulti ricevuti. La giustizia italiana politicizzata mi ha intimidito, non parlo più neanche nell'aula del Parlamento europeo, perché non mi voglio far spogliare dei

pochi beni che mi sono rimasti. Mi toccherà vendermi l'alloggio per pagare».

**Ha un messaggio per Salvini, che vedrà Mattarella?**

«Sono contento, perché sono parte in causa. Le correnti di sinistra della magistratura usano le sentenze a scopo politico. Questi signori si sentono protetti, infatti mi sono complimentato con Morrone, è un leghista con le palle e ha detto la verità».

**«Via le correnti di sinistra dalle toghe», lei è d'accordo col sottosegretario?**

«Ha perfettamente ragione, il presidente della Repubblica dovrebbe accorgersene. Mattarella è competente, ha esperienza e per storia di famiglia dovrebbe essere sensibile alle parti offese».

**Lasci stare le vittime della mafia.**

«Noi siamo parti offese, io sono stato riconvertito come

ai tempi di Pol Pot. Ora parlo col manuale del politicamente corretto, non posso più dire quello che penso».

**Dove sono i 49 milioni che la Cassazione ha chiesto di cercare in ogni luogo?**

«Se i fondi sono stati usati male è giusto che arrivino sanzioni. Ma quello è denaro sacro, ce lo siamo guadagnato col consenso dei cittadini. Io non parlo di Genova, perché nulla so. Sui finanziamenti vedo molto fumus persecutionis. Non siamo ai gulag, ma alla persecuzione giudiziaria da parte di una magistratura politicizzata».

**Salvini ha responsabilità?**

«No, a me sembra estraneo ai fatti».

**E Bossi?**

«Quando io avevo una rivistina andai a lamentarmi da Bossi perché non avevo i soldi e dovevo usare i fondi personali da parlamentare. Umber-

to mi disse "Mario, quanto ti serve?". Io risposi che 20 o 30 mila euro potevano bastare».

**E il leader?**

«Mi disse "vai da Belsito che ti dà quel che ti serve". Io andai dal tesoriere, lo guardai in faccia e uscii senza un soldo. Decisi che preferivo rimanere a piede libero e pulito. Non voglio dire che Bossi non fosse in condizione di capire cosa accadeva, ma era malmesso. Eravamo terrorizzati, aveva un elenco di pillole che sembrava un'enciclopedia».

**E lo scandalo scontrini?**

«Un anno e mezzo prima dissi ai miei in Piemonte "se c'è qualcosa che non va mettetela a posto le cose, altrimenti vado in Procura". Infatti quando scoppiò il caso i signori della Procura vennero da me e mi dissero che non avevo nulla da temere».

**È mai stato nella sede in via delle Stelline, a Milano?**

«Nulla so, nulla voglio sapere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se i fondi sono stati usati male è giusto che arrivino sanzioni. Salvini è estraneo ai fatti. Vedo fumus persecutionis

### Chi è



● **Mario Borghesio**, 70 anni, è un eurodeputato della Lega. È stato rieletto nel 2014

### La novità

La sede in via delle Stelline a Milano? Non so nulla e nulla voglio sapere



# Martina segretario, poi le primarie Renzi attacca tutti (anche Gentiloni)

Critiche all'«algida sobrietà». E alla minoranza: riperderete. A febbraio i gazebo pd

ROMA La resa dei conti vera e propria è rinviata al congresso del prossimo 24 febbraio. Fino a quella data il segretario sarà Maurizio Martina, ieri eletto a larga maggioranza dall'Assemblea nazionale del Partito democratico riunita all'Hotel Ergife con solo 7 contrari e 13 astenuti. Ma la lunga giornata nell'albergo della Capitale è ruotata tutta attorno al segretario dimissionario Matteo Renzi.

In pantalone beige, camicia bianca e giacca blu, Renzi apre i lavori dell'assise dem attorno alle 11. «Per quale motivo parla prima lui, e non Martina?», si domanda incredulo un delegato siciliano. L'ex premier infiamma subito la platea. «Mi assumerò tutte le responsabilità, ma non sono l'unico responsabile», av-



## I fronti

Sopra: Maurizio Martina, 39 anni, con Graziano Delrio, 58 anni. Sotto: l'ex leader Matteo Renzi, 43 anni, all'assemblea del partito

verte. Poi elenca le dieci ragioni della sconfitta. E fra queste, sostiene, «ci sono i toni e tempi della campagna elettorale». Con una critica all'ex premier Paolo Gentiloni: «Non è l'algida sobrietà che fa sognare un popolo, devi dare un orizzonte forte al Paese». In fondo alla sala si leva un brusio. L'ex parlamentare Ro-

sa Calipari urla: «Basta parlare». E ancora un altro delegato: «Manco Fidel faceva così». Ma Renzi non ascolta e tiro dritto: «Ci rivedremo al congresso, riperderete il congresso e dal giorno dopo tornerete a criticare chi ha vinto esattamente come prima».

Ad ascoltare le parole di Renzi c'è anche Nicola Zingaretti, che pochi giorni fa ha annunciato la sua candidatura al congresso. Il presidente della Regione non interviene perché, spiega, «non sono un delegato». Ma a margine, preso d'assalto dai cronisti, afferma: «Quello che più mi ha colpito dell'intervento di Matteo Renzi è un po' anche quello che a me è dispiaciuto è che alla fine non si predispone mai all'ascolto degli altri e questo per un leader è un grandissimo limite».

Dopo Renzi tocca al «reggite» Martina tirare le somme cercando di tenere insieme le diverse anime del PD. «Se questa assemblea lo vorrà — scandisce — mi rendo disponibile a fare il segretario di un partito che costruisce una fase di riprogettazione, una pagina nuova sul progetto e poi sulle persone, si può fare da qui ai prossimi mesi, tutti insieme». Poi un lungo applauso accompagna l'elezione del settimo segretario dei democratici. Sullo sfondo invece si consuma un duello fra Andrea Orlando e Carlo Calenda. Con l'ex Guardasigilli che sbotta: «Il fronte Repubblicano va bene ai Parioli». E Calenda che gli risponde così: «Non sei della Tribù, i Parioli sono più di sinistra di te».

**Giuseppe Alberto Falci**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La vicenda

● Ieri, all'hotel Ergife di Roma, si è riunita l'assemblea nazionale del Pd. Maurizio Martina è stato confermato segretario reggente

● La resa dei conti per conquistare il timone del Pd è stata di fatto rinviata al 24 febbraio, quando dovrebbero tenersi le primarie per eleggere il nuovo segretario

● L'ex leader Matteo Renzi, dopo essersi assunto in parte le responsabilità del crollo, ha attaccato l'ex premier Gentiloni e la minoranza che — ha detto — «perderà di nuovo il congresso e il giorno dopo ricomincerà a criticare il vincitore»



# Europee, idea di Berlusconi: in corsa nell'Italia centrale

## LA STRATEGIA

ROMA Tra i big del Ppe la scelta viene data per scontata già da un paio di mesi. Da quando i giudici di Milano, con il sì alla riabilitazione, lo hanno reso nuovamente candidabile. Ma è nel pranzo avuto venerdì a palazzo Grazioli con Antonio Tajani che la decisione ha cominciato davvero a prendere forma. Silvio Berlusconi è pronto a correre alle prossime Europee. Non è una scelta casuale, decisamente preferita all'opzione di far dimettere un fedelissimo per rientrare con elezioni suppletive in Parlamento per almeno due ragioni: fare una rentrée in grande stile approfittando del fatto che per Strasburgo ci sono le preferenze, "rimpolpare" il centro del centrodestra, adesso finito sotto la gigantesca ombra della Lega di Salvini.

Un'esigenza che, peraltro, non viene avvertita soltanto in Italia. Il Ppe, infatti, non vuole rinunciare al suo scettro di primo partito in Europa, anche per pesare nella scelta del prossimo presidente della commissione. E un'opera-

zione come quella della super Lega, preannunciata dal ministro dell'Interno, potrebbe far perdere importanti pezzi (e grandi quantità di deputati), a cominciare dall'ungherese Viktor Orban.

«Berlusconi deve candidarsi, innanzitutto per ragioni politiche. E' il leader del partito, deve essere il nostro capolista», spiega Antonio Tajani, appena nominato vice presidente di Forza Italia. L'idea che sta maturando è quella di far correre l'ex premier nella circoscrizione centro, proprio in ticket con l'attuale presidente del Parlamento Europeo. Molto dipenderà anche dai competitor, e, soprattutto, da chi la Lega deciderà di piazzare come capolista.

**Barbara Acquaviti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL LEADER POTREBBE CANDIDARSI DA CAPOLISTA IN TICKET CON IL VICEPRESIDENTE DI FI TAJANI**



L'esponente dell'area renziana: per i Dem necessario lanciare una rivoluzione collettiva partendo dalla proposta di Calenda

# Richetti: "Superiamo il Pd con una nuova forza aperta"

**INTERVISTA**

ROMA  
**Renzi ha bollato i 5Stelle come la «nuova destra». Richetti, lei pensa che bisogna provare a dialogare con loro, oppure no?**

«Penso che bisogna mettere a nudo le clamorose incoerenze di quel movimento. Le ultime parole di Di Maio sulle correnti della magistratura sono l'epilogo di una metamorfosi su temi come immigrazione, condoni e censimento dei rom: tutto ciò che la base di quel movimento non può accettare».

**Scenario impossibile dunque un cambio di governo, con i grillini che mollano Salvini e il Pd che rimpiazza la Lega?**

«Assolutamente. L'obiettivo del Pd deve essere poter rappresentare in tempi rapidissimi un'alternativa a questo

governo. Nessuna apertura, bisogna considerare i 5Stelle lontani da noi proprio per i contenuti di questa alleanza che sanciscono la totale incompatibilità con noi».

**E con chi potete rappresentarla questa alternativa visto che siete ridotti ai minimi termini? Per caso la attrae l'idea di fare un partito diverso che superi il Pd?**

«Al congresso ci sarà qualcuno che proporrà la trasformazione del Pd. L'evoluzione in un partito più ampio e innovativo. Senza ripiegare in una comfort zone della sinistra socialdemocratica, ma prendendo la sfida dell'innovazione sapendola interpretare senza produrre chiusura ma nuove aperture».

**Si spieghi meglio.**

«E' nelle cose un superamen-

to del Pd che preveda cambi di forma, pelle e sostanza. A quel punto si può discutere anche del nome. Un processo rifondativo che si basi sul contrasto alle disuguaglianze, sulla redistribuzione del reddito, su europeismo e mercato aperto con regole chiare. Questi sono i capisaldi. Se poi questa forza si chiamerà Nuovo movimento dei Democratici europei o in altro modo non ha importanza, ma l'essenziale è costruire insieme l'evoluzione: non si può pensare che qualcuno faccia del Pd una bad company e si inventi una nuova forza».

**Allude a Renzi?**

«No, penso che sarebbe un errore clamoroso lasciare qualcuno che resti a fare il residuo della sinistra e qualcu-

no che occupi il campo del liberismo. Mi interessa la proposta Calenda del Fronte repubblicano: un processo che unisca le forze europeiste e solidali».

**Lei si candiderà al congresso o lascerà spazio a Delrio?**

«Se c'è una cosa chiara è che in questo congresso non si parte dai nomi. Sarà un confronto tra tesi e progetti e la prima cosa sarà coinvolgere iscritti ed elettori sul profilo del Pd. Quali idee di lavoro, ambiente ed Europa, solo per citarne alcune. L'ultima fase sarà su chi le interpreta».

**Ma così non risponde.**

«Non sono io a dover rispondere. Casomai è ogni candidatura che risponde ad una richiesta corale di un collettivo intorno ad un progetto». CAR. BER. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



**MATTEO RICHETTI**  
 SENATORE  
 DEL PARTITO DEMOCRATICO



Occorre un processo rifondativo che preveda un cambio di forma, pelle, sostanza e poi anche di nome



PARLA IL SOTTOSEGRETARIO AI TRASPORTI

## Siri: infrastrutture fuori dal deficit Bruxelles capirà

PAOLO BARONI

**G**li investimenti nelle infrastrutture, selezionati in base a criteri di efficienza, scorporati dal calcolo del deficit. Operazioni straordinarie sul patrimonio pubblico, con un censi-

mento vero degli immobili per poter varare un'opera di razionalizzazione, efficientamento e manutenzione. E, infine, la richiesta a Bruxelles di poter sfiorare il deficit per tre anni sin-

quasi al 3%, almeno sulla carta, per far decollare la flat tax. È questa la ricetta che propone Armando Siri, sottosegretario alle Infrastrutture e ai trasporti e consigliere economico di Matteo Salvini. **INTERVISTA** — P. 16

**ARMANDO SIRI** Il sottosegretario leghista ai Trasporti: occorre chiedere una deroga all'Ue sugli investimenti pubblici per accelerare la crescita

# “Le infrastrutture fuori dal calcolo del deficit Bisogna sfiorare fino al 3%, almeno sulla carta”

**INTERVISTA**  
**PAOLO BARONI**  
 ROMA

**G**li investimenti nelle infrastrutture, selezionati in base a criteri di efficienza, scorporati dal calcolo del deficit. Operazioni straordinarie sul patrimonio pubblico, con un censimento vero degli immobili per poter varare un'opera di razionalizzazione, efficientamento e manutenzione. E, infine, la richiesta a Bruxelles di poter sfiorare il deficit per tre anni sin quasi al 3%, almeno sulla carta, per far decollare la flat tax. È questa la ricetta che propone Armando Siri, sottosegretario alle Infrastrutture e ai trasporti e consigliere economico di Matteo Salvini. «Per sostenere la crescita - spiega - bisognerebbe scorporare dal deficit tutti gli investimenti in infrastrutture. Poi siccome c'è una preoccupazione, giusta o sbagliata che sia, sul fatto che alcune opere sono rimaste incompiute o che alcune di queste possano realizzarsi in tempi biblici, sarebbe utile fare uno screening di tutte le opere da realizzare in base a criteri di efficienza ed economicità, e su quelli che passano la verifica chiedere che le spese non vengano conteggiate nel deficit».

**Quali opere potrebbero ottenere il requisito di «investimento di mercato» e cosa no?**  
 «Non farei esempi, per evitare di aprire dei fronti che poi può essere complicato gestire. Certamente però il nostro Paese ha il problema di rafforzare il suo sistema logistico: siamo la naturale cerniera di collegamento di tutto il traffico che arriva dall'Estremo oriente verso il Nord Europa e per inadeguatezza infrastrutture molti di questi traffici continuano ad andare verso i porti del nord Europa con un aumento dei costi e dei tempi di percorrenza. Se ci guardiamo intorno vediamo che gli spagnoli hanno concluso l'alta portabilità da Gibilterra verso Duisburg per intercettare le grandi navi che arrivano da Suez e la stessa cosa stanno facendo i cinesi col Pireo».

**E noi?**

«Noi dobbiamo adattare i fondali di alcuni porti del Sud, realizzare efficienti retroporti a Genova e Trieste, poi va affrontata la questione di Venezia e quella di Bagnoli. C'è tanto da fare. E son tutte cose che possono rappresentare un volano per la nostra economia». **L'idea di tenere gli investimenti fuori dal deficit è con-**

**divisa anche dal ministro dell'Economia. Sull'aumento del disavanzo invece è molto cauto, ma così per la flat tax non ci sono margini...**

«Non è tanto un problema di Tria, che certamente è favorevole alla flat tax e comunque è chiamato ad interpretare un patto di governo dove questo è uno dei punti cardine. Il punto, piuttosto, sarà trovare quella gradualità necessaria per dimostrare che stiamo facendo le cose in modo serio. Per questo io ho proposto chiedere alla Commissione europea la disponibilità a concederci una flessibilità sul deficit almeno sulla carta, perché provvedimenti come la pace fiscale o l'alienazione del patrimonio pubblico, in quanto una tantum non possono essere messe direttamente a copertura. In pratica dovremmo riuscire ad ottenere da Bruxelles la possibilità di alzare il livello del deficit con l'obiettivo poi di non dover utilizzare anno per anno questo margine in più, perché le coperture arriverebbero poi dalle entrate straordinarie. E così potremmo restare sotto il 3%».

**Ma Bruxelles al massimo ci concederà uno 0,3-0,5 in più, non 2 punti...**

«Certo con lo 0,3-0,5 si fa poco o nulla, si fa giusto in tempo a sterilizzare l'Iva. Ma questo farà parte della trattativa con Bruxelles e sono convinto delle nostre buone ragioni».

**Tria su questo si è mostrato molto cauto. Se ne convincerà anche lui?**

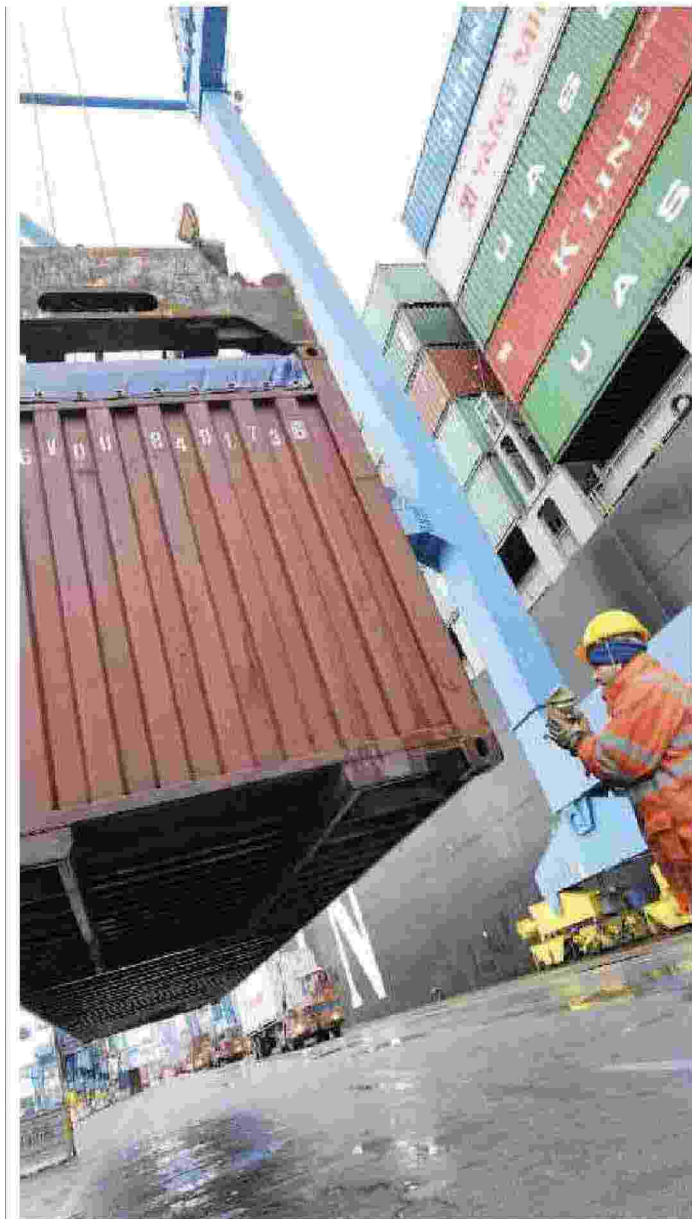
«Questo è il governo del cambiamento e credo che anche Tria ne sia convinto. E al momento opportuno saprà agire nel modo appropriato. Ora è troppo presto per chiedergliene conto».

**La sua proposta sui Bot da vendere alle famiglie ha suscitato tante polemiche: hanno detto che è una patrimoniale nascosta...**

«Ma non è vero, perché non c'è nessun obbligo d'acquisto, ma visto che in Italia ci sono oltre 5 mila miliardi di risparmio privato immaginare di riservare alle famiglie dei titoli speciali, che magari rendono un po' di più dei titoli attuali e magari con uno maggior sconto fiscale, mi sembra un utile strumento per sottrarci al ricatto dello spread. Pagheremo più interessi? Forse un poco di più, ma queste risorse è meglio mandarle in circolo nel Paese piuttosto che farle bruciare dalla speculazione». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Il sottosegretario Siri punta a investire su porti e aeroporti



**ARMANDO SIRI**  
SOTTOSEGRETARIO  
ALLE INFRASTRUTTURE



Per le grandi opere è necessario valutare standard di efficienza e conto economico



# Permessi umanitari, contro l'altolà di Salvini magliette rosse anche per gli M5S «ortodossi»

**Francesco Lo Dico**

«Per i richiedenti si deve rispettare la legge. La legge è chiara e le commissioni territoriali faranno e fanno il loro lavoro». All'indomani del duro altolà lanciato da Roberto Fico a Matteo Salvini, l'ala ortodossa del Movimento si serra a testuggine intorno al proprio leader, indisposta ad accettare oltre «l'ormai palese deriva razzista di questo governo, che calpesta persino i diritti umani di donne incinte e bambini». Dicono che il problema non è Roberto Fico ma l'Europa, Luigi Di Maio prova a dribblare i dissidi interni. Ma la verità è che la circolare diffusa pochi giorni fa dal Viminale è la linea Maginot di un conflitto strisciante, ormai sul punto di esplodere. Che non mira soltanto a contrastare l'oltranzismo

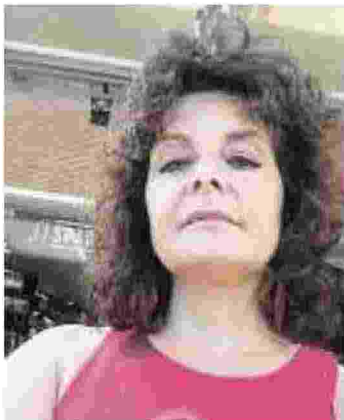
anti-migranti del Carroccio, ma anche a scuotere l'ala pragmatica del Movimento, «ormai succube e complice della Lega. Lasciamo fare a Salvini cose orribili che non sono nel contratto. E questo non è più tollerabile», spiega un colonnello pentastellato.

Il malcontento è diffuso. E in molti ormai non lo nascondono, nonostante Beppe Grillo. Che nei

giorni scorsi aveva invitato gli ortodossi al silenzio: «Chi governa deve rinunciare a se stesso». Indisposta a rinunciare a se stessa, e non da oggi, è la senatrice del M5s, Paola Nugnes. Che al contrario di Salvini, la maglietta rossa in solidarietà dei migranti l'ha trovata e la indossa fiera in uno scatto pubblicato sui propri social. Il senso del gesto è accompagnato dalla dura replica a un contestatore, che sembra diretta al

leader della Lega. «Siamo umanisti caro lei, butteremo fuori con gentilezza tutti quanti non dimostreranno di esserlo, con azioni e parole». In polemica con la stretta annunciata dal ministro degli Interni, la deputata fighiana Gilda Sportiello affonda le commissioni territoriali che spesso rifiutano i permessi umanitari in quanto «non tengono conto della complessità del tempo che viviamo». Toccanti anche le parole del senatore Gregorio De Falco, che prima sottolinea l'appello lanciato da papa Francesco sui migranti («Dio vuole le nostre mani per soccorrerli») e poi invoca una sterzata dal governo. E forse anche dai vertici del Movimento stesso. «Se non si segue - scrive il comandante - è sintomo che forse non si hanno forti fondamenti morali e sensibilità verso il prossimo».

RIPRODUZIONE RISERVATA



**Don Luigi Ciotti ha invitato tutti a indossare una maglietta rossa per ricordare i tanti bambini migranti morti in mare. A sinistra a senatrice M5s vicina a Fico Paola Nugnes**



**IN PRIMA LINEA  
NUGNES E SPORTIELLO  
DE FALCO RICORDA  
LE PAROLE DEL PAPA:  
«DIO VUOLE LE NOSTRE  
MANI PER AIUTARLI»**

